

Placebo

P.....come potere. P...come placebo. Parole del tutto diverse. In medicina poi, assumono significati quasi antitetici.

Il placebo è considerato, tradizionalmente, solo una "sostanza" inerte, usata per testare l'efficacia di un farmaco, una "non cosa" che spiega una "cosa". È un problema quindi, considerarlo terapia; eppure è documentato come ogni farmaco abbia una percentuale di azione placebo! Il placebo, ovviamente, non richiede foglietti illustrativi, che indichino controindicazioni, non può averne, perché "non esiste".

Ammettere il placebo significa ammettere che nel farmaco, nel misurabile c'è un aspetto che sfugge al controllo. Aspetto che dipende dall' "attitudine terapeutica" del medico, dalla sua individualità e dalla possibilità reattiva della "singolarità" del Paziente.

Singolarità ha in se' disordine, caos e indeterminabilità.

La tecnologia non può gestire da sola la salute, ormai è chiaro anche ai più scettici: è la sconfitta del potere dogmatico della Medicina, con la consensuale ed esponenziale crescita della cosiddetta "medicina difensiva", alla quale, sembra si possa sfuggire solo rivalutando la singolarità del paziente e l'individuale capacità del medico: non tutti i pazienti sono uguali, così come tutti i medici non sono uguali: riemerge con forza l'individuo, fruitore o dispensatore di salute.

Con "l'effetto placebo" si arriva al paradosso di parlare di effetto o azione ma di negare l'esistenza dell' "oggetto" placebo, definendolo speso un nulla. Ma come può un "nulla" fare qualcosa? Tutto sembra assurdamente contraddittorio! Il nocciolo del problema è che il paziente viene, spesso, preso in scarsa considerazione. Secondo un modello diagnostico predeterminato, viene prescritto un farmaco e tutti gli stati patologici, ricondotti, riduttivamente, a questo modello. Con questo modello il malato viene inserito nella malattia, o meglio, nelle linee guida. Poi si ascoltano le risposte al farmaco, nessun valore alle risposte individuali, sfumate sensazioni o sintomi, se non hanno il riscontro di tecniche strumentali : "non migliori?..... Sei un nevrotico".

Il placebo e' la conferma che esiste il malato e non la malattia.

Il farmaco, una volta studiato nei laboratori come "cosa" (in senso filosofico), assume il valore di "farmaco" solo quando viene prescritto.

L'azione del farmaco non è assoluta, ma relativa o per lo meno ha una consistente parte di variabilità in funzione del paziente, del medico che lo prescrive, del rapporto che c' è tra i due e così via...: una serie di variabili, non testabili in alcun laboratorio e che negano palesemente la presunta neutralità terapeutica del medico. C' è sempre un coinvolgimento, una sorta di complicità, cioè il "come" del medico che si confronta con un paziente. Un "come" fatto di cultura, simpatia, somma di sapere medico e di conoscenza umana.

Tutto ciò non si sperimenta in laboratorio, ne si ottiene utilizzando dati immagazzinati in un computer, che faccia vedere sul display quanto il computer ha dedotto in termini di diagnosi e terapia. E' un percorso che si scontra fatalmente con un' unica variabile: il nome del paziente.

Ovviamente non tutto è risolvibile in termini di placebo o comprensione individuale.

Le malattie acute e quelle organiche necessitano di farmaci. La chirurgia ha un indubbio valore. Le analisi cliniche sono fondamentali, ma tutto va visto "cum grano salis". Con i farmaci si cura, ma non sempre si guarisce; e curare e guarire non sono sinonimi.

L' uomo malato non è una macchina, n'è un semplice aggregato di organi deperibili, nel quale si può cambiare solo la parte danneggiata.; è alleanza di mente e corpo, un tutto non riconducibile alla semplice somma delle parti. E, poi, tra tutti i malati che quotidianamente giungono al medico, quanti hanno realmente bisogno di una prescrizione? Quante prescrizioni sono inutili, diventando "nocebo", placebo come azione, ma dannoso come effetto? Basti pensare all'uso degli antibiotici nelle malattie virali, al trattamento delle extrasistoli ventricolari nell'infarto acuto con flecainide.

Al di là di qualsiasi valenza la Medicina dovrebbe essere un rapporto uomo-uomo, un ambito dove si chiede e si dà, con due entità che si scambiano qualcosa per reciproco bene comune, la salute. Si perché anche il paziente cura, permettendo al medico di esprimersi nella professione che si è scelto. Quando un medico comprende che una determinata patologia anche funzionale, (perché un sintomo, per quanto sganciato da ogni reperto obiettivo è pur sempre un malattia per chi l'avverte), non ha bisogno di farmaci, quindi di sostanze attive, che come tali hanno anche effetti collaterali più o meno pesanti, perché non pensa di prescrivere qualcosa di non tossico, come un placebo o semplicemente dei consigli? E se riuscisse a prescrivere "se stesso", la propria umanità e professionalità, con un colloquio paritetico, che a scienza unisca conoscenza, stimolando quella "farmacia endogena", che è in ognuno di noi? Del resto usando una sana coerenza perché non si ammette che esistono in commercio farmaci privi di qualsiasi capacità terapeutica dimostrata: i cosiddetti integratori, tanto di moda oggi.

Certo è che il placebo agisce solo quando il paziente sente la propria condizione di disagio in quanto uomo malato. Sono questi i pazienti ai quali un "nulla" induce qualcosa.

Ci sono pochi dubbi che un tale comportamento indurrebbe un calo nei guadagni delle industrie farmaceutiche....ma questa è un' altra storia.